

(a) Sire
Raul Hist.
Tom. 6. Rer.
Italicar.

vifati i Collegati, non tardarono più a metterfi all'ordine, per foccorrere di vettovaglie l'afflitta Città, e per dar anche battaglia al campo Imperiale. S'unì dunque a Piacenza un formidabil esercito di *Milanesi, Bresciani, Veronesi, Novaresi, Vercellini, Trevisani, Padovani, Vicentini, Mantuani, Bergamaschi, Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modenesi, e Ferraresi* (a), cavalieri e fanti. Coraggiosamente marciando questa sì poderosa oste, dopo aver prese e distrutte le Terre di Broni, e di San Nazario de' Pavesi, andò a postarsi nella Domenica delle Palme, giorno 6. di Aprile, vicino a Tortona, dieci miglia lungi dal campo Tedesco. Si trovò allora Federigo tra due fuochi, ma non si sgomentò, perchè sperava vicina la caduta di Alessandria: per ottenere il quale intento (conviene ben confessarlo) si servì di una frode non degna di Principe onesto, e molto men di Principe Cristiano. Cioè fece intendere a gli Alessandrini nel Giovedì santo, che concedeva loro tregua per benignità Imperiale fino al Lunedì di Pasqua. Affidato da queste parole quel Popolo, senza credere bisognevole in tempo tale la molteplicità delle guardie, dopo le divozioni andò al riposo. Verso la mezza notte Federigo dimentico della fede data, spinse per la mina sotterranea ducento de' più bravi e nerboruti suoi soldati; e figurandosi, che questi sboccando nella Città, darebbono campo a lui d'entrar per la Porta: messa in armi tutta la sua gente, stette aspettando l'esito dell'affare poco lungi dalla Porta suddetta. Ma appena dalle sentinelle fu scoperto, essere entrati in Città alcuni de' nemici, che gridarono all'armi: alla qual voce il Popolo uscito dalle case, a guisa di lions, affrontò i nemici, e li costrinse a gittarsi giù da i bastioni, o pure a lasciar'ivi la vita. Sopra quelli, che non erano peranche usciti della mina, cadde la terra superiore, e li soffocò. Poscia in quel bollore di sdegno gli Alessandrini, aperte le Porte, assalirono il campo nemico non senza molta strage de' Tedeschi. Riuscì a quel Popolo eziandio di attaccar fuoco al Castello di legno dell'Imperadore, in cui stava un buon drappello di soldati, e di bruciar l'uno e gli altri. Quand'anche volesse talun dubitare, se vera fosse la frode suddetta, la qual pure vien raccontata dallo Scrittore della Vita di Papa Alessandro III. e confermata da Romoaldo Salernitano, e da Sire Raul: certo si meritava Federigo un sì infelice successo, da che egli avea meditato e procurato in giorni sì santi l'eccidio di un Popolo intero seguace di Cristo. Vedendo egli dunque andare a rovescio tutte le speranze sue, attaccato il suo-